



Il mio “Punto” diventa sempre più difficile e complicato perché i fatti, le tragedie, le vicende che emozionano, turbano, fanno “arrabbiare” e riflettere, si susseguono con una terribile drammaticità. Una drammaticità che si trasforma, quasi sempre, in angoscia.

La fine dell'anno e l'anno nuovo hanno portato di tutto e di più. Sì, certo, un grande raggio di sole è arrivato con la cerimonia del giuramento di Barak Obama, il primo presidente nero degli Stati Uniti. È stata una cerimonia bellissima, solare, quasi dolce perché gli americani, anche nelle cerimonie più ufficiali, riescono a conservare quel piglio di festa popolare che fa bene e allarga il cuore. Questa volta poi, il milione e mezzo di cittadini che si erano radunati a Washington, nella spianata tra il Campidoglio e il memoriale a Lincoln, festeggiavano con il cuore e la mente, ma senza neanche dimenticare per un attimo le grandi battaglie degli anni precedenti, quando gli autobus erano ancora divisi “per i neri” e “per i bianchi” e quando ai ragazzi e alle ragazze di colore, negli Stati del Sud, era proibito andare all'università.

Tanti, tantissimi, quando Aretha Franklin con quel suo strano cappellino di strass e con l'antica e splendida voce, ha intonato l'inno americano, hanno cominciato a piangere a dirotto. Su quella stessa spianata, più di trenta anni fa, Martin Luther King aveva lanciato, davanti ad un milione di uomini e donne di colore, quel suo grido: “Ho un sogno ... Che un giorno ...”. Ma quel suo grido era stato stroncato, più tardi, da una fucilata in uno squallido motel di Memphis. Era il 4 aprile del 1968. Chi ha i miei anni, ricorda quel suo funerale carico di un immenso dolore con Bob Kennedy e Coretta King e tanti, tanti americani giusti che camminavano in silenzio, carichi di rabbia, e come piegati da tanta infamia. Ricordate? Ricordate la vecchia carretta con la bara sopra, trainata da una mula, proprio come avevano sempre fatto i neri del Sud, per i loro poveri e miseri funerali? Dunque, al giuramento di Obama, tutto quel piangere, ridere, abbracciarsi, aveva un senso profondissimo e raccontava di una America grande, democratica, vera. Insomma, l'America giusta che tutti abbiamo sempre sognato e che sapevamo c'era ed esisteva, da qualche parte, nonostante il Vietnam, il Cile, l'Iraq.

Ma tutti, in queste settimane, abbiamo anche avuto il cuore stretto dal dolore grande di vedere i corpicini di tutti quei bambini morti a Gaza, sotto i bombardamenti israeliani. Una reazione sproporzionata ai missili di Hamas, fatti cadere sulle città israelia-

ne di confine, è stato detto. Altri hanno risposto che non era proprio così.

Io non voglio entrare in questa polemica. Non mi interessano le colpe storiche, le guerre, gli odii, le vendette, le ragioni dell'una e dell'altra parte. Dico soltanto che non si possono vedere morire così dei bambini. Non è giusto, non è giusto, non è giusto. È una infamia.

Se avessi un minimo di potere obbligherei israeliani e palestinesi a sedersi intorno ad un tavolo per “ritrovarsi” e firmare ad ogni costo un accordo. Dico ad ogni costo. E cioè sotto pena di non uscire mai più dal luogo dell'incontro.

Dio mio, ma come è possibile tanto dolore, tanto odio e tanta angoscia, ancora oggi, dopo lo strazio della Seconda guerra mondiale e l'orrore seminato, già allora a piene mani, in ogni angolo del mondo?

Ma davvero voi palestinesi e voi israeliani non vi vergognate per tutto questo e per tanto dolore? Possibile che non ricordiate più la parola pace? Sì, pace ad ogni costo e comunque. Il resto non conta. Sono solo chiacchiere.

La chiedono, questa pace, tutti quei piccolini che sono stati calati nelle fosse. Avete tutti ragione e tutti torto. Voi che, da una parte e dall'altra, non fate che pregare, abbiate pietà per voi stessi e per i vostri figli: quelli che muoiono al fronte in divisa e quelli massacrati dalle bombe, nelle stanzette delle loro povere case.

* * *

Poche parole ancora, amici e compagni, per le nostre piccole e mediocrissime faccende politiche e religiose.

Lo ammetto: mi ha provocato un sussulto di rabbia e di vecchio anticlericalismo, nei giorni di Natale, l'accostamento televisivo di due distinte notizie.

In una si dava conto delle cose dette da Papa Benedetto XVI, in San Pietro e dalla finestra sulla grande piazza del Bernini. Giustamente, nella cattedrale del Cristianesimo, il Pontefice aveva parlato della miseria, dei poveri, di chi non ha niente e di chi butta via, in occasione delle feste, quel che avanzava. Insomma, aveva duramente e giustamente condannato la nostra società dei consumi che non ha pietà e non si ricorda mai della miseria che sta devastando il mondo. Ha detto queste cose in mezzo a nubi di “incenso e mirra”, con addosso i paramenti dorati e in mezzo a candelabri e calici di oro zecchino, usando piatti sempre di oro fino e rivolto a immagini di immenso valore anche materiale. Poche ore prima, non molto lontano, sotto il ponte di una strada intorno a Roma, su un materasso lu-

rido, in mezzo ai topi e alla sporczia, una ragazzina straniera, disperata e sola, aveva dato alla luce una creatura che le era morta accanto di freddo e di stenti.

Sì lo so, è difficilissimo fare il Papa e io non mi permetto certo di dispensare consigli in materia: ci mancherebbe. Ma appresa quella straziante notizia, io credente, io Papa, io semplice sacerdote, mi sarei certamente precipitato sotto quel ponte per benedire il corpiccino rattappito dal gelo.

Forse quella povera creatura non era altro che un altro Gesù, venuto ancora una volta al mondo "al freddo e al gelo". Poi sarei andato dalla ragazzina terrorizzata in ospedale e l'avrei consolata stringendole le mani. Avrei, sì, perdonato quella "pubblica peccatrice", chiedendole scusa per le infamie del mondo, per la ricchezza dei ricchi, per le mille ingiustizie che

l'avevano portata qua da noi, lontana dalla sua casa e dalla sua gente, forse in cerca di un po' di calore o di un lavoro. Lei, quella nuova Madonna, avrebbe sicuramente in qualche modo sorriso o ringraziato con gli occhi.

Sogno, vero? Sono soltanto un semplice non credente e non mi intendo di fede, anche se la mia etica non vale certo meno di quella degli altri. E poi, il Papa, è davvero un'altra cosa e io non posso capire.

* * *

A Villafranca Lunigiana, a due passi da Massa Carrara, sindaco e prete in testa ad un corteo, hanno murato una lapide sulla piazza del paese per ricordare il "passaggio" in zona di Benito Mussolini. Era presente anche la onorevole Mussolini, nipote del dittatore. A Roma, invece, Gemma Gesualdi, as-

sessore in un consiglio municipale, ha inviato, per le feste, i biglietti di auguri con un ritratto del duce affacciato al balcone di Palazzo Venezia.

Il quotidiano "Liberò", diretto da quel gran signore di Feltri, pubblica invece, in allegato, scritti e biografia sempre di Mussolini.

Posso dirlo? Vergognatevi tutti. Fate davvero senso.

Continuate a far finta di dimenticarvi che il cavalier Benito Mussolini trascinò l'Italia nella tragedia e che il chiacchierone che gridava dal balcone di Palazzo Venezia "Se avanzo seguitemi, se indietreggio uccidetemi", fu arrestato dai partigiani mentre fuggiva verso la Svizzera, travestito da tedesco. Non ebbe neanche il coraggio di combattere e morire accanto ai "suoi ragazzi" che erano affluiti a Salò e sul lago di Como.

W.S.



Basta odio, guerra e sangue

Dedichiamo la copertina, ancora una volta con il cuore stretto dall'angoscia e dal dolore per la tragedia di Gaza, al dramma di due popoli: quello Palestinese e quello Israeliano, al loro odio antico, alle loro guerre a tutti quei morti da una parte e dall'altra. A Gaza quei poveri bambini ridotti a poveri stracci insanguinati dalle bombe, agli israeliani sempre circondati da un mondo ostile e nemico che semina, anche tra loro, morti, angoscia e non ne vuol sapere di loro. Che addirittura, ancora dopo tanti anni, non vuole riconoscerne l'esistenza legittima. Tutti sappiamo quasi tutto della tragedia nei "luoghi santi", dove persino i sacerdoti si picchiano tra loro per un po' di spazio in più e per dividersi i guadagni del turismo. Il mondo vuole la pace, una pace onorevole e giusta. Il mondo vuole due Stati per due popoli che potrebbero vivere sereni l'uno accanto all'altro. Un sogno? Una utopia? Può darsi. Ma sognare è bello, come Obama insegna. Lo facciamo con le immagini di due ragazze: una palestinese e una israeliana che sfilano con le loro rispettive bandiere. Sono giovani e sono belle e rappresentano, senza alcun dubbio, il futuro. Un futuro

che dovrebbe essere ad ogni costo di pace e convivenza. Sopra alle immagini, la nostra laica invocazione che è poi l'invocazione di tutti.

Nella controcopertina vogliamo ancora una volta ricordare il 27 gennaio, il Giorno della Memoria. La memoria della tragedia della Shoah, l'orrore delle camere a gas per sei milioni di ebrei, per i cattolici, i comunisti, i socialisti, i liberali, i soldati italiani che rifiutano sempre, nei campi di sterminio, di andare a combattere per Hitler e Mussolini. Vogliamo ricordare quella tragedia, proprio in questi giorni, con una immagine notissima. Una immagine quasi consumata psicologicamente dall'uso che ne è stato fatto in questi anni. Ma è una fotografia che continua a raccontare e a dire tutto. Venne scattata da un ignoto operatore che non volle assolutamente che della tragedia della deportazione, non rimanesse traccia. Abbiamo poi aggiunto, nello stile di Magritte, una piccola parola. Proprio come se cadesse a pioggia dal cielo.

